

# Farmacie turesi

Nel Decamerone di Giovanni Boccaccio la "Novella seconda della sesta giornata" parla di Cisti fornajo il quale "con una sola parola fa ravvedere nasser Seri Spina d'una sua trascurata domanda".

Come il Cisti di quella famosa novella invitava i nobiluomini che passavano davanti al suo forno ad apprezzare il suo ottimo vino, così il dottor Tullio Rizzo, farmacista di "Portanuova" in Turi mentre gli passa vicino il 18 giugno 1978 in compagnia del professor Paolo Spinelli, grande benefattore della Chiesa Madre e di Tangorra Giuseppe entrambi santermani, mi invitò gentilmente a vedere l'effettuato restauro di uno stiglio e del banco, che furono prima del dottor Pasquale Potenza, prima ancora del farmacista Giuseppe Pastina ed ancor prima (i ricordi si fermano qui) della farmacia di Pasquale Pignataro, figlio di Giuseppe e fratello di donna Geltrude che fu la mamma dell'onorevole prof. Raffaele Resta. Arrivano così a circa un secolo fa.



A differenza del Cisti che apparecchiava brocche e nappi cristallini e rinfrescanti, il farmacista Tullio Rizzo mostra, invece, vasi di ceramica antica che parlano di droghe che guarivano e guariscono, ora, incapsulate in specialità medicinali.

Il banco, in noce massiccio, ha sul davanti tre pannelli in stagno, lavorati a bassorilievo, rappresentanti: il centrale la Minerva Medica e gli altri due Ippocrate e Linneo.

Minerva raffigurata in uno dei pannelli del banco della farmacia era la dea romana della sapienza, protettrice delle arti pacifiche, identificata con la greca Atena. Con Giove e Giunone formava la triade capitolina. Atena, dea della sapienza, secondo la mitologia nacque armata dal cervello di Zeus. Protettrice delle arti e delle scienze, insegnò agli uomini a navigare, tessere e filare. Fu venerata come Partenos (Vergine), Pallade (scutitrice dell'asta), Ergane (la industriale), Nike (dea della vittoria) e fu patrona di Atene, ove si conserva il Palladio. A lei fu dedicato il Partenone e in suo onore si celebravano le feste Panatenee.

Ippocrate, raffigurato in un altro pannello del banco della farmacia, nacque a Cos, isola greca dell'Egeo, ex Dodecaneso, sede di una celebre scuola medica raccolta attorno al santuario di Asclepio, morì centenaria nella seconda metà del secolo quarto avanti Cristo. Ippocrate fu il fondatore della patologia e patogenesi e della dottrina della crisi e della dietetica. I suoi aforismi divennero il nucleo di trattati di medico di autori vari che, messi insieme, gli furono attribuiti. Purossimmo è il suo "giuramento". Il suo insegnamento è compendiato in 53 trattati fondamentali per



Maria Fischmann, che abitò in Turi, prima in via Goffredo Mameli 1, e poi in via XX Settembre nella villa Maria che egli stesso ci aveva fatto costruire. Venne a Turi il 15.11.1954, acquistò la farmacia da don Peppino Pastina.

A Porta Nuova, non dove si trova la farmacia ma dall'altro lato dell'arco, ove era il carpentero di Maria Di Noia moglie di Fiorino Labate e dove molti anni or sono era stata la casa del carpentero Luigi Longrande, figlio del fu Giovanni, che a Casanacchia nel 1851 aveva fatto il primo carro di S. Geronzo, il diavolo, vi era la farmacia di don Peppino Pastina di Ricciole e di Iolodice Rosa, nato ad Ascoli il 15.11.1878 sposato a Turi con Rosta Margherita il 29 settembre 1920. Successivamente ebbe l'abitazione in via Sedile 10; via Regina Elena 2; via Patignano 47; via Arco Palmisano 11; via Palla 12. Morì a Turi il 16.2.1961 per trombata cerebrale.

È stato capitano nella prima guerra mondiale. Era un autentico scacchista, all'antica. Usava la giacca nera, gli stivali e le scarpe, i pantaloni grigi e la bombetta. Era quanto mai congnito e pronto a mettersi a disposizione di tutti, sempre.

Don Peppino Pastina comprò la farmacia da don Pasquale Pignatari. Nel volume XVII dei battesimi della Chiesa Madre di Turi a pag. 27, numero 258 ha trovato il suo atto di battesimo. Dice così: "Die 29 Februarii 1890 rev. day Sac. S. Michael D'Addiego baptizavit infantem die 21, hora 4, natum ex legitimis coniugibus Josepho ex Pasquale Pignatari et annunciata Tranquillina Serra cui nomen dedit Paschal - Patria Thomas Prisco et Dia Emilia Martinelli - Præseg Prop. Joanne Perfido - Cen. in nat. cum Leora M. Vita die 30 settembre 1912 in Par. S. Michaelis - Castellana. Tradotto in italia da suona così:

Il giorno 29 febbraio 1890 il reverendo sacerdote don Michele D'Addiego battesimò un bambino nato il giorno 21, alle ore quattro, dai legittimi coniugi Giuseppe fu Pasquale Pignatari e Annunziata Serra di Tranquillina e gli dette il nome Pasquale. Furono padrini Tommaso Prisco e donna Emilia Martinelli. Fu presente al battesimo il vicario Giovanni Perfido. Si unì in matrimonio con Leora M. Vita il 30.9.1912 nella parrocchia di S. Michele in Castellana (Taranto). Qui morì all'età di 52 anni.

Esse una sorella maggiore: donna Caltrude, insegnante, che sposò don Peppino Rosta, medico, e fu madre oltre che di D. Carolina e di D. Peppino, di don Raffaele, rettore magnifico dell'Università di Bari, onorevole, più volte sottosegretario in vari governi.

Don Pasquale Pignatari che aveva frequentato il liceo e si era laureato farmacista fu padre di tre figli; due donne ed un maschio: Dalia, Maria Giuseppe, che morì di tifo alla terza liceale, e Vanda, la più piccola, che si unì in matrimonio con il dottor Pasquale Pellegrino ed è la proprietaria della farmacia Aurora a Castellana.

Don Pasquale l'aveva acquistata il 1921 dopo aver venduto a don Peppino Pastina quella di Porta Nuova a Turi. Per la verità, prima fittò quella di Turi e poi la vendette. E così a Castellana, per te un farmacista, gli eredi gliela vendettero. La sua farmacia si trova al centro della cittadina.

Il padre di don Pasquale era turese, la mamma annunciata Serra era oriunda di Rutigliano.

Avvero e Peleottero un persona che era scultore molto bravo. Sposò, tra l'altro, i nobili per la guerra da lotte di donna Galtra, il salotto, un tavolo il cui sostegno è una grande sedia di noce conosciuta. Quasi nobili come era il cognome della figlia donna Carolina Rosta moglie di don Donato Tasso e come della loro abitazione in via S. Maria Assunta, 29 in Turi. Lo scultore, che aveva la stessa cognome, Pignatari, si era parente di quello che faceva le in alme per le feste, scilicet anche i nobili della guerra da lotte di don Pasquale e quelli della farmacia.

Questo era prima di anni alle vecchie scuole elementari in piazza S. Geronzo. Sopra aveva un orologio che aveva gli ingranaggi fatti con legno di sorbo. Il campanello che lo serviva fu montato nel 1901 e fu rimosso sulla chiesa di Santa Chiara.

Allorché nel 1929 con lo "scoppio" della Cooperativa, quel luogo fu ed i locali adiacenti andarono distrutti e diricati, la farmacia fu trasferita a Porta Nuova, dove adesso è la farmacia.

Don Pasquale abitava con i genitori la casa che è sul saggio di Minguccio Vico di fronte alla piazza del pesce in via Dogali 4. Poi passò nella casa di donna Candida, ove poi sarebbe abitata Rosta da delapato in via XX Settembre 49. Infine costruirne, poco prima della prima guerra mondiale in casa ove abitò il genero don Peppino Rosta cioè in via Dogali 18. L'appartamento piccolo fu fatto costruire dalla sorella di don Pasquale, che si chiamava Nicola Pignatari. L'appartamento grande fu fatto a spese del farmacista dopo che si unì in matrimonio con Vittoria Leora il 1912.

Don Pasquale si prodigava volentieri per gli altri. Era buono con tutti. Si faceva voler bene. Lasciò un bel ricordo di sé anche a Castellana. Durante la prima guerra mondiale fu capitano.

I nipoti gli volevano un bene dell'anima. Raffaele, il fratello maggiore, era il più beniamino, tanto che in occasione delle nozze degli altri, volle a tutti i costi sedersi tra gli sposi durante il banchetto nuziale.

La farmacia "Aurora" che don Pasquale acquistò a Castellana aveva due porte. Egli che era piuttosto basso, robusto, bruno, con i capelli neri, aveva le correnti. Questo gli fu fatale, perché alla età di 52 anni morì di polmonite.

Altro farmacista che esercitò a Turi fu il dottor Vincenzo Incebelli di Agostino e di Antonietta Maria Frusca, nato a Gioia del Colle il 4.2.1855 e morto il 16.11.1911. Fu sindaco di Turi dal 1897 al 1899 come pubblicista su "Turi-Chiesa Madre" n. 20 a pagina 23, il 33° sindaco dell'elenco.

Altro farmacista famoso in Turi fu Nicola Matichescchia oriundo di Gioia. Cicelle Napoleone, nato il 1834, lo ricorda benissimo. Si ha detto che Matichescchia abitava in via Casimiro Vita. Era figlio di don Enrico Aceto, presso l'abitazione di Bartolomeo Vita. Era figlio. Sposò. Senza figli.

Giuseppe Moritta, di novantanove anni, ha aggiunto che don Vincenzo Incebelli, il quale fece il "nocello" al largo passi, e che fu aggiunto il campanello, abitava il palazzo di don Maria De Rosta, di fronte alla Chiesa Madre. Egli vendette la farmacia a Nicola Matichescchia. Questi la vendette a don Pasquale Pignatari e questo, a sua volta, a don Peppino Pastina.

Matichecchia, ortuato di Gioia del Colle, aveva la farmacia una  
 adesso è la fonderia sotto il palazzo di donna Korina in via XX Sette-  
 mbro, 29. Era di altezza regolare. Sottile. Usava la bombetta. Cor-  
 neva vari quanto ai costumi che presto andavano sulla bocca di  
 tutti. In quell'epoca due erano i partiti a Turi: quello di lasciare  
 che aveva i più accesi sostenitori nel Clotariano ed il partito di  
 Savare, sostenuto dagli Orlandi. Matichecchia era della parte di  
 Savare, mentre i sostenitori di Savare a Turi furono sconfitti.  
 Alorché i sostenitori di Savare a Turi furono sconfitti  
 "accesero" dal Municipio, Matichecchia scrisse la poesia che è ricor-  
 ta ancor oggi a distanza di circa 70 anni.

"Laciano è figlio nostro.  
 Anzere a lavoro  
 se site fatte cadavere.  
 Non gè selite occhi  
 e non ne parlate schiù."

Nicola Matichecchia il 1913 aveva già lasciato Turi. Conservò  
 nelle mie carte le fotocopie di una cartolina che Guglielmo Clotario  
 me, era residente a Genova, mi aveva fatto vedere anni or sono e che  
 il padre don Alfredo aveva gelosamente custodito. Quella cartolina  
 era stata spedita da Nicola Matichecchia da Bologna a Turi al suo  
 unico Pietro De Donato Caracciolo, figlio di Guglielmo De Donato, me-  
 dico, la cui moglie era Teresa Caracciolo, sorella di Paolo Caracciolo,  
 nonno di don Paolo Jasto.

Nicola Matichecchia doveva guadagnare tanto da poter si perpe-  
 rare il lusso di fare stampare su una cartolina di Bologna una sua  
 poesia che dedicava a Pietro De Donato ed in cui faceva parlare i  
 tori pendenti dagli asinelli e dalla Garisenda.

La poesia diceva:

Le torri parlanti: Al Sig. Pietro De Donato da Turi  
 che fu studente a Bologna

- |   |  |
|---|--|
| 1. Sian qui pendenti<br>sempre di loro,<br>te ne ricordi<br>Pier De Donato .  | a'ancor t'è caro<br>tutto un passato.  |
| 2. La vita nostra<br>se più è vecchia<br>na non mai quella<br>di Matichecchia | 4. Veder vorresti<br>costà Nicola<br>ciocché sarà<br>sempre una fola.        |
| 3. Un bacio eterno<br>a te sia dato   | 5. Egli é contento<br>d'esser lontano<br>quanto nol pensa<br>cervello umano. |

Evidentemente a Turi aveva avuto delle amarezze, per cui di essa  
 di viver contento stando lontano.

Il retro della cartolina svela un po' la sua personalità. Ecco  
 così: "Caro don Pietro, Sono contento davvero di trovarmi qui lantò  
 no della terra che avete sotto i piedi e che per altro mi fece po-  
 tresser! Qui non tutto è fo tutto: il farmacista, il poeta, il pubbli-  
 cista e vivo vita besta, invidiabile, principessa addirittura! Invece  
 molto e sciupa meglio. Presto mi toccherà un gran guadagno da certi  
 verai un po' troppo salaci. Sto sotto la cussorra degli editori. Ve-  
 nite a trovarmi! Vi fo le spese! Gradite intanto i versi a voi de-  
 dicati. Vostro Nicola Matichecchia (fermo posta - Bologna)."

Altro farmacista a Turi fu Girolamo de Robertis.  
 Ho trovato a pag. 45 (retro) del 12° volume dei battesimi della Chia-  
 ra Madre di Turi che il giorno 5 maggio 1830 una donna Giuseppa Giustilli  
 con il permesso del parroco battezzò un bambino nato il 3.5.1830 al  
 10 ore 7, dai legittimi coniugi Giuseppe Vincenzo fu Girolamo Padella  
 de Robertis di Patignano e Maddalena Pasquale ferde al quale impos-  
 se il nome de Robertis Girolamo Padella. Parroco padri Francesco La-  
 rosa e la sorella Ross, presente il canonico D. Antonio D'Addigo.  
 Era nato in una masseria di Turi. I genitori erano assai ric-  
 chi. Si unì in matrimonio il 1862 con Eugenia Maschi, nata il 24 giu-  
 gno 1838, figlia del medico Giuseppe di Gioia del Colle. Si sposò  
 a Turi.

La moglie, da signorina, veniva spesso in casa di sua zia Gardi-  
 da Pavale, sorella della madre, che abitava nell'abitazione di Rosetta  
 Colapinto in via XX Settembre 45.

ebbero nove figli. Sei vissero. Il maggiore, Giuseppe, divenne  
 orfice a Trani ove servì a mare e riva. Il secondo, Vincenzo, ag-  
 to il 27.7.1866, padre di Lucia e suor Matilde, si interessava di cam-  
 pagna. Abitavano la casa che poi sarebbe stata di don Pietro Be-  
 silio e donna Domenicella Eliafante, in via Vincenzo Orlandi n. 11-  
 13-15 che corrisponde a via San Vito, 3. La casa era stata acquistata  
 da don Girolamo de Robertis quando si unì in matrimonio con Euge-  
 nia Maschi. Era sua pure la casina, in via vecchia Noia, di Santa Bar-  
 bara. Adiacenti vi erano quattro vignali di terreno cioè due ortari  
 e mezzo circa. La figlia Maddalena sposò Francesco Mantelone che  
 aveva una drogheria in Alesia.

Don Girolamo era laureato in farmacia. Era l'unico figlio mas-  
 chio e dai genitori non ebbe in proprietà terreni né solo la laurea.  
 Una sorella sposò Giangiuseppe Balena di S. Michele, che era un ricco  
 proprietario terriero, nonno del prof. Giovanni Balena.

Aveva la farmacia sotto il palazzo di don Maria De Donato, dove  
 era Palmisano Tomaso vendè le cose.

Morì il 15.5.1924. Da mese dopo aver contratto matrimonio ebbe  
 la gotta, mentre assisteva ad uno spettacolo in teatro. Quella mala-  
 tia lo afflisse per tutta la vita. Tenne la farmacia finché potette.

Allorché si era laureato, una sua zia gli aveva regalato la  
 casa in via Vincenzo Orlandi e lo assina di Santa Barbara, spente  
 che gli piaceva la campagna e che non aveva avuto nulla dal padre.

I suoi resti mortali sono nel cimitero di Turi, nella cappella  
 del Purgatorio, non dove si celebra la S. Messa, ma in quella che la  
 precede. Poco discosto, in un altro locale, sono i resti mortali del  
 figlio Vincenzo.

Era un bell'uomo, alto, robusto come sua moglie.  
 Era un bell'uomo, alto, robusto come sua moglie.  
 La sua bella abitazione, ora della vedova Basile, fu venduta dopo la  
 divisione seguita alla morte della nonna Eugenia Maschi. La casa  
 toccò a Leonilde, morta il 1965 all'età di 96 anni, ed alle sorelle  
 Anna e Giuseppe. Le sorelle Leonilde ed Anna la donarono ai fratelli  
 Giuseppe, l'orfice, dimenticando il fratello Vincenzo, le cui fi-  
 glie l'accudirono. La casina di Santa Barbara fu venduta da Vincenzo  
 al figlio di Donato, il quale, a sua volta, la vendette ad Agostino  
 de Tanchis e gli eredi di questi a Satti Francesco, attuale proprie-  
 tario.

Desidero concludere questa curiosa sulla farmacia turca di  
 cordando un epitafio capitato a me personalmente proprio in occasi-

riuso della inaugurazione della nuova farmacia di Porta Nuova nella quale, come scrive all'inizio di questo articolo, sono stati ora stati costruiti i nobili.

Il dottor Pasquale Potenza dopo aver acquistato la farmacia di Riccardo, figlio di don Peppino Pastina, volle trasferirla nel nuovo locale, che è all'altro lato dell'arco sotto il palazzo marchionale. Fece dapprima restaurare il locale e poi fece sistemare gli arredi seguendo le consuetudini della parrocchia di S. Giacomo.

Quella farmacia è nell'ambito della parrocchia di S. Giacomo dal 7 dicembre 1954 al 3 luglio 1965. In quell'epoca, per via di fortuna e gioia, di molto tempo libero e spesso, il giovedì, giorno in cui la farmacia era chiusa, mi recavo, in compagnia del dottor Potenza a Bari ove trascorrevi molte ore a far ricerche su Bari nella biblioteca dell'Università.

Di comune accordo stabilivamo che l'inaugurazione del locale della nuova farmacia doveva farsi la sera del 19 marzo 1965, festa di S. Giuseppe. In quella occasione mi narrò un "antefatto". Allegro che doveva unirsi in matrimonio con la sua gentile signora invitò a benedire le nozze S.E. Monsignor Piccolinenna, arcivescovo di Potenza e sic paterno della sposa. Il farmacista, che non era ancora cresimato, avrebbe ricevuto prima del rito nuziale il sacramento della confermazione.

Il giorno del matrimonio nella città di Potenza la neve raggiunge quasi un metro di altezza. L'arcivescovo non potette partire e raggiungere il luogo in cui dovevano essere celebrate le nozze. E così non potette né amministrare la cresima, né benedire il matrimonio. L'arciprete lo sostituì solo per il rito nuziale.

Trascorsero alcuni anni. In occasione della benedizione del locale della nuova farmacia, si sarebbe stata impartita al sera, decidiamo, dopo aver sentito il nostro Vescovo, S.E. Monsignor Gregorio Falconieri, che nella mattinata il farmacista sarebbe stato cresimato.

Preparai i documenti. Nel giorno stabilito tutto si svolse in programma: di mattina la cresima a Conversano, nel pomeriggio la benedizione a Bari.

Era una giornata quanto mai rigida, quella! Nell'attesa che il Vescovo arrivasse, i numerosi invitati si riunirono in farmacia. Il Vescovo arrivò puntualmente.

I molti turesi che erano in piazza Capitano Giuseppe Cogliato dinanzi alla farmacia gli si strinsero intorno. Egli, dopo aver benedetto la farmacia, fermandosi presso la soglia, si girò su se stesso e rivelò la parola ai numerosi convenuti. Io, che avevo dato al Vescovo stola, rituale ed apparecchio per impartire la benedizione, mi trovavo all'interno della farmacia.

Sua Eccellenza portò per le lunghe il discorso. All'interno della farmacia i numerosi invitati pensavano a tutto all'infuori che alla predica. E dire che vi erano anche diversi sacerdoti. Era angustiato perché il brusio dapprima ed il velare delle chiacchiere poi crescevano sempre più. Io ero alle spalle del Vescovo. Avevo che, girandosi su se stesso, egli si sarebbe facilmente reso conto di tutto.

Invano mi affannavo a cercare di far tacere le varie persone riunite in crocchi, raccomandandomi ora all'uno or all'altro.

Una dei due ingegneri che avevano progettato i nuovi edifici della farmacia aveva lasciato la moglie ed i figliuoli in macchina presso la bottega di falegnameria di Cesare Pugliese, vicino l'ingresso del palazzo marchionale. La serata era rigida e neppure egli, che era all'interno della farmacia, avrebbe voluto portarsi fuori per condurre i propri cari in un luogo più riparato dalla intemperie.

Non poteva uscire perché nella soglia il Vescovo continuava ininterrottamente la sua predica. Ripetutamente l'ingegnere si chiese: "Ma quando finisce?". Gli risposi: "E che se ne fa?". Si volse del bello e del buono per tenerlo forte lì. Il brusio cresceva ed io ripresi il peregrinare ripetendo, per se ascoltato, quasi a tutti i denti stretti: "Per favore, zitti!".

Quando Dio volle la predica finì. Dolei a via l'ultima espressioni del Vescovo: "Bisogna ora un "Gloria Patri" affinché tutti i turesi stiano sempre bene e non abbiano mai bisogno di medicine".

Con un senso di liberazione e per fare tacere finalmente i numerosi chiacchieroni, che erano nella farmacia, dissi forte: "Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo". Tutti dopo aver fatto un segno di croce per un istante cessarono o, subito dopo, continuarono, in italiano la dossologia di lode.

La festa, dopo il codicillo dei rinfreschi e dei dolci, si concluse. Almeno così pensavano. Invece non era affatto conclusa, anzi...

L'indomani mi giunse una lettera del Vescovo che, per la verità, mi aveva sempre considerato un suo beniamino, tanto, fra l'altro, da non farmi spostare per anni nel Convitto Vescoville come feci per tutti gli altri sacerdoti, da nominarmi parroco dopo soli otto anni di sacerdotio. Mi aveva dato molti attestati di sincera stima, che mi ero sforzato sempre di meritare.

La lettera iniziava con la celeberrima frase che pronunciò San Pio Desare, allorché nella Curia romana cadde assassinato dai colpi dei suoi nemici, guidati da Bruto: "Tu quocumque, Brute, filii mi!". "Anche tu Bruto, figlio mio, (mi stai pagando)!"

Cosa avevo fatto? In quell'epoca, anteriore al Concilio Vaticano Secondo, era legge un'esecrata che in pubblico bisognava recitare le sole preghiere in latino. Il nostro Vescovo che era laureato in lettere classiche ed era un tenace asportatore dell'uso del latino, non sopportava assolutamente che si dicessero le preghiere in lingua volgare, anzi, anzi prima, ove vi fulminato castighi severi ai trasgressori.

Nella lettera inviatami mi diceva dolerosamente sorpreso dal fatto che proprio io avessi avuto l'ardire di recitare e far recitare in italiano addirittura in sua presenza invece che in latino, ed una voce, in pubblico, a conclusione della sua predica, il "Gloria Patri".

Rimasi di stucco. Mi sfuggì dalle labbra la classica frase turresca: "Da nobbe!!!" cioè "Anche questo!!". Mi ripresi subito e aggiunsi: "Ma sta beccandiere non se la bava" cioè "Questo non lo mando via".

Andai a Conversano. Sua Eccellenza mi ricevette subito e mi chiese: "Come mai?".

In risposta gli narrai "per filo e per segno" come, in omaggio a lui, avevo a lungo tentato di far tacere tantissimi alle sue spalle, proprio perché in sua parola fosse ascoltata. Gli riferii la storia

di quell'ingegnere che voleva assolutamente passare. Avevo usato un  
naso, e sua insegna, per conciliare il raccoglimento ed allora  
accorsi che la predica si era conclusa, proprio per far tacere final-  
mente tutti, avevo detto la preghiera di lode in italiano.

Il Vescovo, che era tanto detto quanto buono, un Uomo di vita ter-  
riorie e che sotto una scorsa rapida aveva un cuore grande, dopo aver  
mi ascoltato con crescente attenzione si levò dalla sua poltrona, mi  
venne incontro e mi disse: "Seccami! Meritavi il mio ringraziamento  
ed invece ti ho rimproverato. Seccami ancora! Seccami tanto".  
Rimasi confuso, Salletti: "Mi creda, Eccellenza, sono venuto solo  
per chiarire! Lei non sapeva. Non chiedeva le sue scuse!".

Sono trascorsi tanti anni. Eppure, ogni qualvolta passo vicino al  
palazzo marchese e rivedo Porta Nuova, il mio pensiero si porta al  
mio caro e indimenticabile Vescovo, ormai da tempo scomparso dalla  
 scena di questo mondo, ripenso a quella gelida serata di quel lante-  
 diciannove marzo 1963, in cui dopo la benedizione a quella faranda  
 rinnata, ebbi un inatteso, imprevisto, sferzante rimprovero per aver  
 detto in pubblico, segno dei tempi, ad alta voce, a conclusione di una  
 predica, abbastanza prolissa, un "Gloria Patri" in italiano.

Turi, 11 luglio 1975

don Vito Ingellis

## "ADDIO FANALI SPENTI"

Addio fanali spenti,  
d'un passato - memore a battagliaero - ,  
cui qualche scalpiccio  
di cavalli trionfanti,  
era tutto il frastuono  
della vie cittadine.  
Più non illuminato  
con quella luce vivida  
del gas: oh! non importa,  
se intorno si sperdeva poco lungi,  
in un alone cadente nell'oscurità.  
Quante memorie maion con voi  
o, fanali spenti;  
quali tempi travagliati  
e insonni di patrie sequenze.  
Addio, addio fanali cari  
della mia fanciullezza:  
era chissà, ove siete riposti o fusi,  
mentre, oggi,  
di quest'era moderna e convalesca,  
in tanti lampioni  
sfolgoranti luce nuova, (1)  
non guizza neppure un lampo  
del nostro Risorgimento,  
dalle nostre glorie antiche.  
Addio fanali spenti!

(1) luce elettrica

A don Vito Ingellis con la  
solita ammirazione  
Vito Nicola Taruccia

Le torri parlanti l'al. D. De Bonis da Tur  
che fu studente a Bologna

Bologna: Torri Azzule e Ghisleria

- 1. Sicam qui pendente sempre di lato, te ne ricordi, Dio De Donato?
- 2. La vita nostra se par è vivida ma non mai guida di Marichetta
- 3. Un bacio eterno a te sia dato d'ancora il cane tutto un pipietto -
- 4. Videri conosci sotto arcola cloche' arco sempre una foto -
- 5. Togli e impuntato d'uno lampione quando non viene quello vecchio -

Don Pietro  
Carolina  
in contanto  
trovarmi qui, lontano  
che avete sotto i piedi  
per altro mi feci poco  
mi son tutti a  
il farmacista il  
le bell'aria e v  
festa o un diavole  
in faccia ad intona  
ho visto e di circa mesi  
mei facevo un par  
da conti vedo un  
risoluto. Ho sotto la  
in tutti i domi. Ved  
anno 1962. La le  
in tutti i mesi a

14

1975

Don Pietro De Donato fu  
Inglese  
Turi  
(Bari)

1975